

La confraternita «dei morti» di Tricase nel giurisdizionalismo napoletano del XVIII secolo

PIERPAOLO PANICO

Negli ultimi trent'anni, le ricerche di storia sociale e religiosa, promosse «nel quadro di una riconsiderazione della complessa e varia storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea», hanno mostrato particolare interesse per il fenomeno associativo devozionale¹. A differenza dei lavori di tipo tradizionale, limitati per lo più all'analisi degli elementi giuridico-formali, culturali e caritativi delle confraternite, la maggior parte degli storici ha indagato gli enti assistenziali sotto il profilo della sociabilità. In questa prospettiva, le confraternite hanno costituito una chiave di lettura per la comprensione del processo di affermazione di «culture di autoidentificazione»² e per la determinazione della complessa rete di interazioni sociali che scandivano la vita degli abitanti delle piccole o delle grandi comunità del Mezzogiorno d'Italia³. Tuttavia, una parte

¹ Sul finire degli anni Settanta, gli studi sulle confraternite del Mezzogiorno hanno avuto impulso dalle ricerche di storia sociale e religiosa promosse in particolar modo da Gabriele de Rosa e da Giuseppe Galasso; cfr. G. DE ROSA, *Introduzione alla ricerca storica sociale e religiosa*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 10, V, 1976, pp. 19-34; G. GALASSO, C. RUSSO (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, voll. I-II, Napoli, Guida, 1982.

² Per maggiori approfondimenti su tale argomentazione, si vedano le stimolanti indicazioni offerte da Angelo Torre per l'area del Piemonte meridionale e da Luigi Donvito per la Puglia: A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995; L. DONVITO, *Le confraternite di Terra di Bari nella prima età moderna. Autoidentificazioni culturali e associative e trasformazioni del rapporto con istituzioni ecclesiastiche e civili*, in L. Bertoldi Lenoci (a cura di), *Confraternite, chiesa e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, Fasano, Schena 1994, pp. 25-50.

³ La bibliografia sulla storia delle confraternite, e più in generale sugli aspetti della vita socio-religiosa in Italia, è molto vasta. In questa sede sono citati solo i lavori principali che ne sintetizzano l'evoluzione storiografica. A tal proposito, cfr., tra gli altri, i numerosi contributi pubblicati nella rivista «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa» (in particolare il numero curato da V. PAGLIA, *Sociabilità religiosa nel Mezzogiorno: le confraternite laicali*, 37-38, XIX, 1990 e A. TANTURRI, *Le confraternite del monte dei morti nell'arcidiocesi di Chieti (1648-1736)*, 61, XXX, 2002, pp. 69-89; D.E. BORNSTEIN, *Corporazioni spirituali: proprietà delle confraternite e pietà dei laici*, 48, XXIV, 1995, pp. 77-90); A. CESTARO, *Le ricerche di storia sociale e religiosa nel Mezzogiorno: aspetti e problemi*, in Id. (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 9-18; ID., *Il fenomeno confrater-*

rilevante delle ricerche non ha mancato di affrontare lo studio degli enti assistenziali laici ed ecclesiastici dall'osservatorio inusuale della politica economica. Da questo punto di vista, l'analisi delle attività finanziarie dei singoli luoghi pii ed enti ecclesiastici consente di offrire, attraverso l'adozione di metodologie differenziate aderenti alle realtà studiate, nuove prospettive d'indagine per la comprensione del complesso ed interessante intreccio fra economia e carità privata⁴.

In questa sede intendo descrivere il processo socio-economico di due istituzioni ecclesiastiche di Tricase, la «Confraternita de' Morti» e il «Monte Piccolo de' Morti», legate alla chiesa parrocchiale del paese, tracciando un quadro delle tecniche di gestione messe in atto dai loro amministratori in un periodo, quello settecentesco, caratterizzato in linea generale da un audace sforzo di rinnovamento culturale e da una politica statale di matrice anticuriale e giurisdizionalistica che aveva come obiettivo primario la riduzione dei privilegi e il restringimento dell'influenza economica e politica della Chiesa sulle singole realtà sociali territoriali⁵.

nale nel Mezzogiorno: aspetti e problemi, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 37-38, XIX, 1990, pp. 15-53; ID., *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno. Studi e ricerche dal XV al XIX secolo*, Napoli, Ferrara, 1978; L. BERTOLDI LENOCI (a cura di), *Le confraternite pugliesi in età moderna*, Fasano, Schena, 1988; M. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 2006; G. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 155-190; R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 469-506; G. MARTINI, *Storia delle confraternite italiane*, Torino, Franchini, 1935; F. MALGERI (a cura di), *La società religiosa nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1973. Atti del convegno di studi di storia sociale e religiosa Capaccio-Paestum 18-21 maggio 1972; G. ANGELOZZI, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Brescia, Queriniana, 1978.

⁴ Sulla necessità di approfondire le tematiche attinenti all'interazione tra finalità economiche e finalità assistenziali/religiose degli enti ecclesiastici, cfr. A. PASTORE, M. GARBELLOTTI (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2001. Atti del seminario «L'uso del denaro nei luoghi pii (secoli XVI-XVIII)», Trento 19-20 novembre 1998.

⁵ Sul problema dei rapporti tra Stato e Chiesa nel regno di Napoli nel XVIII secolo, cfr., tra gli altri, F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 163-213; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Milano, Feltrinelli, 1972; A.M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in «Storia della società italiana», vol. 12, *Il secolo dei lumi e delle riforme*, Milano, Teti, 1989, pp. 215-290; M. ROSA, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, Bologna, EDB, 1990, pp. 17-45; ID., *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in P. Villani (a cura di), *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, Guida, 1976, pp. 61-86; F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974; A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli, Poligrafica e Cartevalori, 1970; F. MINECCIA, *Patrimonio ecclesiastico e mercato della terra in Italia (secoli XVIII-XIX)*, in G. Poli (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Bari, Cacucci, 2005, pp. 137-173; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra Riforme e Rivoluzione*, Bari 1974; R. MINCUZZI, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone 1759-1776*, Bari, Dedalo, 1967; E. DELLE DONNE, *Chiesa e potere nel Mezzogiorno. Istituzioni ed economia 1741-1815*, Salerno, Edisud, 1990; A. LAURO, *Il giuri-*

Sulle origini della «Confraternita e del Monte Piccolo dei Morti» di Tricase non vi è alcuna testimonianza certa ma tali enti appaiono nelle fonti d'archivio in maniera sistematica e puntuale a partire dal 1687, quando la corpora documentazione attinente alla loro gestione economica fu allegata al registro dei «Conti della Chiesa Parrocchiale»⁶. Del resto, queste due istituzioni erano gestite dal «Capitolo» della chiesa parrocchiale⁷ sotto il diretto controllo del vescovo della diocesi di Leuca - Alessano, il quale ogni anno eleggeva due «Razionali» con il compito di «vedere, controllare e liquidare i Conti dell'Amministrazione» dell'anno precedente.

La funzione preminente della «Confraternita de' Morti» era quella di offrire la garanzia di una «buona morte» a tutti gli affiliati. L'attività religiosa del so-

sdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia (1563-1723), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974; A. DI LEO (a cura di), *Riformismo e rivoluzioni: il Mezzogiorno tra due restaurazioni*, Napoli, Edizioni Scolastiche Italiane, 1995.

⁶ Infeudata alla famiglia dei principi Gallone, nel Settecento, Tricase rappresentava dal punto di vista socio-economico, demografico e politico, il paese più importante dell'estrema parte meridionale della provincia di Terra d'Otranto, il cosiddetto «Capo di Leuca». La presenza della «Corte Principesca» assieme alla creazione di un capillare apparato amministrativo composto da esponenti dell'intellettualità salentina direttamente partecipi nella gestione delle varie aziende agrarie e feudali dei numerosi «domini» dello «Stato» della famiglia Gallone sparsi in tutta la zona del «Capo» (Tricase, Caprarica del Capo, S. Eufemia, Tutino con il feudo del Campo e le maserie di Terlonghi e Petri, Depressa con i feudi rustici di Principiano, Bernarda e Ottavio Micetti, Fano, Nociglia, Supersano con i feudi di Belvedere, Torricella e Foresta), innescarono nel paese estesi fenomeni di mobilità sociale che interessarono soprattutto figure di condizione intermedia (liberi professionisti, «massari», ricchi possidenti non titolati, commercianti e via dicendo) e che produssero una profonda modificazione delle strutture, delle gerarchie e delle relazioni tra gruppi famigliari (cfr. P. PANICO, *Società e Nobiltà a Tricase. (Secoli XVI e XVII)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2007; ID., *Sistemi clientelari e costruzione del potere locale nel Salento settecentesco*, in «Itinerari di ricerca storica», XXII-XXV, 2008-2011, Galatina 2011, pp. 175-218; M. SPEDICATO, *La feudalità salentina nella crisi del Seicento*, Galatina, Edipan, 2010, pp. 57-96). Inserita in questo contesto di ordine generale, a Tricase la proprietà ecclesiastica divenne «il centro di una presenza economica privilegiata e imponente, che [diede] al potere della Chiesa una radice non meno profonda di quella derivante dalle ragioni del suo persistente vigore»; (G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1988, p. 467).

⁷ Sebbene non fosse una «collegiata» né una «ricettizia» (divenne «ricettizia» nel 1768), la chiesa parrocchiale di Tricase aveva un'organizzazione capitolare, per cui le rendite erano amministrate in «massa comune» e i vari ecclesiastici potevano accedere alla «partecipazione» secondo quanto sancito da particolari statuti e ordinamenti consolidati nel corso del tempo sulla base delle consuetudini locali. Facevano parte del clero secolare altri sacerdoti ai quali non spettava la percezione della congrua del «Capitolo» in quanto partecipi *extra massam*. La cura spirituale dei circa 2.000 parrocchiani era affidata all'arciprete, il quale percepiva una doppia congrua in qualità di parroco e partecipante.

Preziose informazioni sulla struttura amministrativa della chiesa parrocchiale sono contenute nei protocolli dei notai di Tricase e dei paesi limitrofi conservati nell'Archivio di Stato di Lecce.

Per ulteriori notizie sulla chiesa matrice di Tricase, cfr. E. MORCIANO, *Famiglie, devozioni e carità a Tricase in età moderna*, Galatina, Congedo, 2006; A. SCARASCIA, *La Chiesa maggiore*, in M. Paone (a cura di), *Tricase (Studi e documenti)*, Galatina, Congedo, 1978, pp. 155- 188; A. RAELI, *Aneddoti di storia tricasiniana*, Galatina, Congedo, 1981, pp. 109-111.

dalizio si esplicava quindi nelle messe di suffragio per gli associati defunti, celebrate dai sacerdoti del «Capitolo» della chiesa parrocchiale. Inoltre, assicurando un certo decoro esteriore ai funerali, la confraternita svolgeva un vero e proprio servizio funebre fornendo le casse da morto ed importanti prestazioni d'opera per l'interramento dei cadaveri. Ogni anno i sacerdoti avevano l'obbligo di celebrare in onore dei fratelli e sorelle defunti un cospicuo numero di messe «cantate» e «piane» nell'altare «de' Morti» della chiesa parrocchiale mentre gli associati laici avevano il compito di riunirsi periodicamente per recitare l'«ufficio dei morti» e il rosario a favore delle anime del Purgatorio, svolgere attività caritative nei confronti dei confratelli in difficoltà economiche ed offrire assistenza sociale e sanitaria alle persone sofferenti⁸.

La «Confraternita de' Morti» consentiva l'iscrizione tanto agli uomini che alle donne. Tra la fine del Seicento e per tutto il Settecento, il numero dei membri dell'associazione si aggirò sulle 300 unità; tuttavia non disponendo di un elenco completo degli affiliati risulta difficile stabilire l'ambito sociale di provenienza di questi ultimi. La tassa d'iscrizione corrispondeva ad 1 grano al mese. In caso di morte di un associato, il monte era obbligato a far celebrare le esequie il cui prezzo variava in base al numero dei sacerdoti partecipanti.

Naturalmente, il buon funzionamento della «Confraternita e del Monte Piccolo de' Morti» era strettamente legato alla consistenza materiale dei propri patrimoni. Quello della confraternita si formò nel corso degli anni grazie a donazioni e lasciti testamentari effettuati da privati cittadini, laici ed ecclesiastici, per garantire agiatezza economica e prestigio sociale alle due istituzioni del paese ma soprattutto per ottenere servizi religiosi di fondamentale importanza

⁸ Nel caso specifico degli usi funerari, cfr. F. SALVESTRINI, G.M. VARANINI, A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze, University press, 2007; M. CANELLA, *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi fra Settecento e Novecento*, Roma, Carocci, 2010; M.G. DELLA MISERICORDIA, *I nodi rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*. Morbegno, Ad Fortes, 2012; ID., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano, Unicopli, 2006; R. DE MAIO, *Religiosità a Napoli (1656-1799)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997; M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

Per le messe in suffragio si veda il lavoro di Francesco Gaudioso, *I testamenti a favore della Chiesa*, in U. Dovere (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento: possesso, uso, immagine*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005, pp.153-172.

⁹ Per importanti informazioni sulla ricostruzione dei processi di formazione del patrimonio ecclesiastico (regolare e secolare) in Italia in età moderna, cfr., tra gli altri, E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 265-293; M. ROSA, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica* cit.; F. LANDI, *Il paradiso dei monaci: accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma, NIS, 1996; ID. (a cura di), *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel continente americano*, Milano, Franco Angeli, 2004; ID., *Dai privilegi alle confische: l'accumulazione e la dissoluzione della proprietà terriera del clero regolare in Europa in età moderna*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, Atti della "Trentacinquesima Settimana di Studi", 5-9 maggio 2003, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 243-260; ID., *La quantificazione*

ai fini della salvezza della propria anima (messe per l'anima, esequie religiose, sepoltura ecclesiastica e via dicendo)⁹.

Una donazione considerevole dal punto di vista economico venne effettuata nel 1656 da Domenica Saetta e Giulia Contaldo, le quali devolsero alla «Confraternita de' Morti» una «casa terragna» sita nella strada detta «dello Peschio», 3 terreni seminativi e un oliveto¹⁰. Agli inizi del Settecento la proprietà immobiliare dell'ente crebbe ulteriormente con il lascito effettuato nel 1718 dalla vedova Donata Simone di Tricase; questo constava di «un tenimento di case laminate con palazzo sopra, cortile, orticello e cisterna» sito nella strada detta

dei patrimoni e delle rendite del clero regolare in Europa in età moderna (secc. XV-XIX): le inchieste "nazionali", in Id. (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici*, cit., pp. 229-251; F. GAUDIOSO, *Formazione del patrimonio ecclesiastico e liberalità onerose nel Mezzogiorno moderno*, in G. Poli (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici*, cit., pp. 47-84; Id., *I testamenti a favore della Chiesa*, in U. Dovere (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento* cit.; Id., *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno*, Galatina, Congedo, 1999; F. MINECCIA, *Patrimonio ecclesiastico e mercato della terra in Italia (secoli XVIII-XIX)*, cit.; Id., *La dissoluzione del patrimonio ecclesiastico nell'Italia meridionale (secoli XVIII-XIX)*, in F. Gaudioso (a cura di), *Vita quotidiana coscienza religiosa e sensibilità civile nel Mezzogiorno continentale tra Sette e Ottocento*, Galatina, Congedo, 2006, pp. 239-268; M. CAMPANELLI, (a cura di), *Gli agostiniani scalzi*, Napoli, La città del sole, 2001; EAD., *Insediamenti e patrimonio dei Regolari a Napoli alla metà del Seicento*, in G. Poli (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici*, cit.; EAD., *Il monastero di S. Gabriele a Capua fra età borbonica e soppressioni post-unitarie*, in C. D'Elia (a cura di), *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico*, Napoli, Giannini, 2011, pp. 265-288, Atti del Quinto Seminario di Studi "Decennio francese (1806-1815)"; EAD., *Consistenza e gestione del patrimonio ecclesiastico nel Mezzogiorno d'Italia alla metà del XVII secolo*, in F. Landi (a cura di), *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe: proceedings of the twelfth International Economic History Congress*, Rimini, Guaraldi, 1999, pp. 409-432; A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, vol. II, *Chiesa e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988; G. FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992, pp. 115-205.

Per un quadro più generale, cfr. F. LANDI, *Storia economica del clero in Europa: secoli XV-XIX*, Roma 2005; Id. (a cura di), *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe: proceedings of the twelfth International Economic History Congress*, cit.

¹⁰ Archivio Chiesa Matrice di Tricase (d'ora in avanti ACMTr), *Inventario de' beni stabili ed annui censi che possiede la Venerabile Confraternita dell'Anime del Purgatorio fondata nella Parrocchiale Chiesa della Terra di Tricase sotto il titolo della Madonna delle Grazie; ridotto in buona forma nel presente Anno 1723 e 1724, essendo Procuratore il Rev. D. Angelo Piccinno*, aa. 1723-1724, cc. 2r-3v.

Per la ricostruzione dei processi di formazione del patrimonio della «Confraternita de' Morti» di Tricase è fondamentale utilizzare tipologie documentarie diverse dalla fonte plateale. Il riferimento è soprattutto agli atti notarili che conservano una quantità smisurata di informazioni attinenti ai lasciti testamentari e alle donazioni. Sull'importanza di tale prospettiva metodologica, cfr., tra gli altri, F. GAUDIOSO, *Formazione del patrimonio ecclesiastico e liberalità onerose nel Mezzogiorno moderno*, cit.; M. ROSA, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica* cit.; E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, cit.

Con testamento, redatto il 28 luglio 1744 dal notaio Francesco Antonio Arseni nel palazzo «de' Secondogeniti» della famiglia Gallone, Diego Chiocca di Napoli nominò erede universale la «Confraternita de' Morti» di Tricase; cfr. Archivio di Stato di Lecce (d'ora in avanti ASLe), *Sez. not.*, 109/8, Tricase, protocolli del notaio Francesco Antonio Arseni, a. 1744, cc. 82r-83v.

«sotto le Campane»¹¹. Tale donazione obbligava la confraternita a celebrare le esequie alla vedova e a restituire il capitale di 10 ducati ad Oronzo Marra, il quale da diversi anni aveva preso in affitto il palazzo con la classica formula contrattuale «à godere», vale a dire con il pagamento di un canone annuo corrispondente alla differenza fra il valore della casa e il denaro versato. Negli anni successivi furono elargiti, tra gli altri, un palazzo, una «casa terragna con due fosse avanti», rispettivamente da Anna Maroccia e Camilla Cesaricchio¹².

Minore importanza, dal punto di vista economico, assumeva il sistema di acquisto diretto dei beni in denaro contante. Essendo le strategie di profitto poco consoni ai fini solidaristici e spirituali dell'ente, l'acquisto incondizionato di proprietà immobiliari non rientrava nei precetti morali degli amministratori ecclesiastici ma rispondeva ad esigenze più contingenti attinenti soprattutto alla difesa del patrimonio immobiliare. Tale strategia d'investimento traspare dalla vicenda che vide protagonista il Rev. Don Michele Tufo, procuratore della «Confraternita de' Morti», il quale, il 22 dicembre 1715, riunì tutti i sacerdoti della chiesa parrocchiale di Tricase per esprimere l'intenzione di far valere il diritto di prelazione dell'associazione religiosa sull'acquisto di una «quota parte» di possessione olivata di proprietà di Antonio de Giorgi di Tricase. Essendo il podere situato dentro una possessione della confraternita, il procuratore, in sede consiliare ottenne dai sacerdoti il consenso unanime all'acquisto avendo dimostrato che in caso contrario la «detta quota parte [sarebbe andata] in mano d'altri»¹³.

In un documento del 1724 custodito nell'archivio della chiesa matrice di Tricase sono elencati separatamente i beni immobili (terre e case) e le ricchezze mobiliari (capitali concessi in prestito) di proprietà della «Confraternita delle Anime del Purgatorio» o «de' Morti» e del «Monte Piccolo» ad essa affiliato, con l'indicazione degli anni e delle modalità con i quali erano stati conseguiti, per lascito o per acquisto. Dagli elementi descrittivi e dai dati quantitativi contenuti in questa importante fonte si può evidenziare che i beni nelle mani della confraternita erano di diversa tipologia e consistenza. L'ente ecclesiastico possedeva 25 terreni, divisi tra oliveti e seminativi, 2 palazzi e 1.208 ducati impegnati nell'attività creditizia attraverso la classica tipologia contrattuale del «censo bollare»¹⁴. Più modesto era il patrimonio del «Monte Piccolo de' Morti». Questo era composto solamente di un oliveto ed un vigneto, confiscati a Donato Trunco di Tricase nel 1723 per il mancato versamento delle «terze» di due capitali censi, uno di 50 ducati alla ragione del 9% della «Confraternita de'

¹¹ Ivi, c. 4r.

Cfr. anche Ivi, *Scritture delle Università e Feudi, Catasti, Onciario di Tricase*, B 125/II, c. 445v.

¹² ACMTr, *Inventario de' beni stabili ed annui censi che possiede la Venerabile Confraternita dell'Anime del Purgatorio* cit., aa. 1723-1724, c. 4r.

¹³ Ivi, *Copia delle Conclusioni che si fanno per la Confraternita de' Morti di questa Terra, incominciando dalle 14 maggio 1710, a. 1715*, cc. 18r-19v.

¹⁴ Sull'importanza e sulle caratteristiche giuridiche di tale forma contrattuale, cfr., tra gli altri, A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1982.

Morti» e l'altro di 75 ducati alla ragione dell'8% del «Monte Piccolo», e 345 ducati concessi in prestito a tassi d'interesse dell'8% e del 9%¹⁵.

È significativo che nel catasto onciario di Tricase, compilato nel 1745, non compaia il «Monte Piccolo de' Morti» e che la «Confraternita de' Morti» abbia dichiarato una condizione reddituale nettamente inferiore alla propria realtà patrimoniale. Sottraendo ricchezza, riducendo la base imponibile e registrando cospicue uscite nette, soprattutto per prestazioni di servizi liturgici del valore superiore a 700 ducati, la confraternita evitò di sottoporsi all'implicazione negativa del carico fiscale dichiarato ai deputati del catasto che i «pesi non solocché assorbivano le rendite, ma benanche l'altre, che si erano fuori Feudo appurate»¹⁶. In realtà, la situazione economica dell'ente era ben diversa da quella presentata nell'estimo catastale e ciò si evince dalla lettura del libro dei conti, nel quale la differenza tra «esiti» ed «introiti» palesa una indiscutibile disponibilità finanziaria¹⁷.

I sacerdoti della chiesa parrocchiale di Tricase preferivano tenere separati i conti della confraternita da quelli del «Monte Piccolo de' Morti». La contabilità di quest'ultimo era molto semplice. Il procuratore aveva il compito di annotare periodicamente su un apposito registro gli introiti e gli «esiti» del denaro con le indicazioni precise delle singole voci. Al «Monte Piccolo» confluiva il denaro pervenuto dalla riscossione delle quote mensili versate dagli associati e dall'esazione dei canoni dei censi bollari dei capitali concessi in prestito. Tale fondo pecuniario era indispensabile per il soddisfacimento delle spese di «ufficiatura» dei confratelli defunti in ottemperanza dei doveri spirituali della congregazione. Il rendiconto finanziario della «Confraternita de' Morti» era invece caratterizzato da tipologie contrattuali attinenti per lo più all'amministrazione e al controllo del patrimonio immobiliare e alla gestione dell'attività creditizia. Le entrate erano costituite dai canoni di enfiteusi, dalla pratica dell'elemosina effettuata per le strade del paese, dalla raccolta delle offerte in chiesa effettuata nel periodo della quaresima, dalla vendita della cera e dei prodotti agricoli (grano, olio e orzo). Ma i redditi più consistenti provenivano dall'esercizio del credito attraverso la concessione, a diversi cittadini di Tricase e dei paesi limitrofi, di censi bollari espressi nella classica formula notarile dell'*Emptio Annuorum Introjtuum*. Tra le uscite, figuravano le spese per la manutenzione dell'altare «de' Morti» esistente dentro la chiesa parrocchiale e per l'amministrazione diretta dei terreni e delle case, le elargizioni ai poveri e ai pellegrini ma soprattutto le retribuzioni dei sacerdoti impegnati giornalmente nella celebrazione delle messe in suffragio delle anime dei confrati deceduti. Nella tabella seguente è riportato il bilancio della «Confraternita de' Morti» relativo al periodo 1732 - 1733.

¹⁵ Nello stesso atto di espropriazione delle possessioni rogato il 19 maggio 1723 dal notaio Innocenzo Monittola, Donato Trunco s'impegnò a restituire quanto dovuto alla confraternita e al «Monte Piccolo de' Morti» «fra lo spazio di anni diece, con pagare detti Capitali con le terze ed altre spese fatte»; cfr. ACMTr, *Inventario de beni Stabili ed annui Cenzi che possiede la Venerabile Confraternita dell'Anime del Purgatorio* cit., a. 1723, cc. 3v-4r.

¹⁶ Cfr. ASLe, *Scritture delle Università e Feudi, Catasti, Onciario di Tricase*, B 125/II, cc. 445v-449v.

¹⁷ Cfr. ACMTr, *Conti della Parrocchial Chiesa di Tricase*, aa. 1687-1745.

Il confronto tra le entrate e le uscite mette in evidenza le strategie d'impiego delle rendite derivanti dagli investimenti mobiliari ed immobiliari dell'ente.

Tab. 1
Bilancio della «Confraternita de' Morti» (aa. 1732 – 1733)

Introiti			Esiti		
Elemosine	duc.	15	Salari ai contadini	duc.	15
Rendite per censi	duc.	63	Spese di gestione	duc.	21
Canoni enfiteutici	duc.	18	Poveri	duc.	2
Affitti	duc.	1	Messe (denaro ai sacerdoti)	duc.	108
Vendita prodotti agricoli	duc.	118	Legati	duc.	8
Rendite diverse	duc.	24	Altri onorari ai sacerdoti	duc.	30
			Acquisti vari	duc.	21
Totale	duc.	239	Totale	duc.	205

Fonte: ACMTr, *Conti della Parrocchial Chiesa di Tricase*, aa. 1687-1745, cc. 235r-237v.

Più della metà degli introiti, che ammontavano a 239 ducati, veniva incassata dagli stessi sacerdoti come compenso per la celebrazione delle funzioni religiose. Le entrate provenivano soprattutto dalla vendita dei prodotti agricoli dei terreni in proprietà piena ed anche dai canoni dei censi bollari dei capitali concessi in prestito a famiglie di differenziato *status* sociale di Tricase.

Al prestito ricorrevano indifferentemente nobili, mercanti, notabili, artigiani, «massari», braccianti agricoli. I motivi che spingevano costoro ad indebitarsi erano vari: la formazione di doti per le figlie, la costituzione del patrimonio sacro per il figlio che aveva scelto di intraprendere la vita religiosa, il mantenimento dei figli allo studio, l'estinzione di altri debiti (soprattutto per il pagamento delle «collette universali»), l'acquisto di case e terreni, l'esaurimento delle scorte alimentari causato dalle carestie e via dicendo¹⁸.

¹⁸ Importanti, a tal riguardo, sono le indagini condotte sulla famiglia in relazione alle strategie sociali ed economiche per l'incremento o la tutela del proprio patrimonio. Per mancanza di spazio omettiamo in questa nota i riferimenti alle fonti a stampa sull'argomento. Tuttavia segnaliamo i lavori più interessanti che hanno fornito l'impulso decisivo allo sviluppo di tale filone storiografico: G. DELILLE, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XV-XIX siècle)*, Paris-Roma 1985, (trad. it. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988); ID., *Famiglie contadine in Italia*, in Aa.Vv., *Storia universale della famiglia*, vol. II, *Età moderna e contemporanea*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 535-570; ID., *La famiglia contadina nell'Italia moderna*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e Classi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 507-534; G. DA MOLIN (a cura di), *Popolazione e famiglia nel Mezzogiorno moderno. Fonti e nuove prospettive d'indagine*, voll. I-II, Bari, Cacucci, 2006. Atti del Convegno Bari, 22-23 novembre 2005; G. LEVI, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, in «Quaderni storici», 33, XI, fasc. III, 1976, pp. 1095-1121; ID., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985; ID., *Economia contadina e mercato della terra nel Piemonte di antico regime*, in P.

Inseriti a pieno titolo nel ciclo della lavorazione e della commercializzazione dei prodotti, gli artigiani di Tricase (falegnami, conciapelli, sarti, calzolai, fabbri, muratori) ricorrevano al prestito più frequentemente rispetto alle altre categorie professionali¹⁹. I conciapelli, ad esempio, acquistavano la materia prima direttamente nel porto di Brindisi e le pelli lavorate venivano distribuite in tutta la provincia di Terra d'Otranto²⁰. I falegnami compravano il legname nel bosco «di Belvedere» di proprietà della famiglia Gallone ed i loro manufatti, molto rinomati, erano apprezzati in tutto il «Capo di Leuca»²¹.

Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., pp. 535-553; ID., *Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione*, in M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 307-321; ID., *Strategie familiari e vincoli giuridici nella trasmissione della proprietà e degli status sociali*, in Aa.Vv., *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (Dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, t. II, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 533-538.

¹⁹ Con i 391 fuochi accertati nel catasto onciario del 1745, Tricase rappresentava il centro più popolato del Capo di Leuca. Un'attenta indagine sui raggruppamenti socio-professionali mette in evidenza un'alta percentuale (59,59%) di capifamiglia addetti al settore agricolo. La maggioranza di questi ultimi era rappresentata da bracciali (su 233 fuochi di contadini, 214 fuochi erano costituiti da bracciali, 15 da «massari» e 4 da «Uomini di Campagna»). Tuttavia, grande importanza per il sistema economico cittadino assumevano anche le famiglie di estrazione artigianale (11,76%). La pratica del mestiere, tramandata da padre in figlio, imponendosi sul piano culturale, contribuì all'affermazione di un sistema di valori largamente condivisi nell'ambito sociale della comunità. Per approfondimenti sugli aspetti socio-professionali si vedano le ricerche di L. Paumbo, S. Barbagallo, C. Pappagallo, A. Ficco, condotte su diverse comunità della provincia di Lecce e pubblicate in «Studi Storici Meridionali», relativi agli anni 1989-1990. Cfr., inoltre, L. PALUMBO, *Il massaro zio prete e la bizoca. Comunità rurali del Salento a metà settecento*, Galatina, Congedo, 1989; ID., *Strutture familiari ed emarginazione sociale a Carmiano a fine Cinquecento*, in M. Spedicato (a cura di), *Una comunità salentina in epoca moderna. Carmiano tra XV e XIX secolo*, Galatina, Congedo, 1991, pp. 87-122; ID., *La Casa. Le Famiglie. I Patrimoni. Ortelle e Vignacastri nella seconda metà del Settecento*, Galatina, Panico, 2006; G. POLI, *La distribuzione del reddito e l'articolazione sociale*, in Id. (a cura di), *Quadri territoriali. Equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina, Congedo, 1987, pp. 153-223.

²⁰ I conciapelli Agostino Pisanò, Nicolò e Giuseppe Minerva e Giacinto Pascali si rifornivano di pelli direttamente dal negoziante Biagio Rossi di Ragusa dimorante in Brindisi. Tra il 1755 e il 1759, essi acquistarono varie partite di «pelli salate di Bufali e Romagnoli» per un importo complessivo di 1.484 ducati. Agostino Pisanò non riuscì a corrispondere al mercante brindisino 300 ducati, ovvero la metà del suo debito, e per questo motivo, nel 1759, fu costretto a stipulare «un'obbligazione *penes acta*» con Nicolò Minerva. Tale vincolo giuridico fu sottoscritto anche dai propri figli, il sacerdote D. Ferdinando Pisanò e Giacinto Pisanò. L'accordo prevedeva il versamento di 50 ducati all'anno che sarebbe dovuto terminare nel mese di gennaio del 1766. Non è difficile immaginare il ruolo svolto dall'ecclesiastico non solo nella solvibilità del debito contratto dal padre ma anche nella creazione di una interazione tra i due contraenti soprattutto nel momento in cui la questione si formalizzò in causa civile e le due parti si fronteggiarono davanti agli ufficiali dei tribunali della «Regia Bagliva» di Lecce e della curia vescovile di Alessano perché in disaccordo sull'importo corrisposto nell'agosto del 1759 da Agostino Pisanò al mercante Biagio Rossi come acconto del debito contratto per l'acquisto delle dette pelli; cfr. ASLe, *Sez. not.*, 109/11, Tricase, protocolli del notaio Annibale Arseni, a. 1764, cc. 29v-33r.

²¹ Cfr. P. PANICO, *Società e Nobiltà a Tricase. (Secoli XVI e XVII)*, cit.; ID., *Ascesa di nuove forze sociali nel Salento Settecentesco: le vicende della famiglia Coppola tra conservatorismo e*

Le condizioni di particolare bisogno economico della popolazione creavano una stretta dipendenza tra i gestori dell'attività creditizia e coloro che richiedevano il prestito. Le istituzioni locali coinvolte nelle operazioni di credito erano dei veri e propri punti di riferimento per tutta la comunità. Quando un ente, laico o ecclesiastico, entrava in possesso di una determinata somma di denaro (soprattutto per «affrancamento» di censo), la prima preoccupazione dei dirigenti era quella di reinvestirla affinché questa non rimanesse in «ozio» o per meglio dire «senza frutto»²². Non essendo in grado di far fronte ad una forte ed incessante richiesta di denaro contante, gli enti divulgavano la notizia della disponibilità di capitali tramite canali ufficiosi. Naturalmente, venivano a sapere più facilmente della disponibilità finanziaria coloro i quali per relazioni lavorative o per grado di parentela con i consiglieri erano più addentro all'istituto erogante. In questo modo, i dirigenti degli enti, soprattutto religiosi, che si impegnavano nell'attività creditizia non erano interessati solo al grado di solvibilità della persona che chiedeva il mutuo; assumevano un'importanza fondamentale nel condizionare la decisione finale di erogazione del prestito sia il legame di solidarietà che legava i membri dei «Consigli» con coloro che richiedevano il denaro sia il potere esercitato da ciascun sacerdote nel vincolare le decisioni degli altri ecclesiastici. I verbali delle congregazioni e alcuni atti notarili attinenti all'*Emptio Annuorum Introituorum* da parte degli enti religiosi rivelano questo clima che celava al suo interno vere e proprie forme di clientelismo.

Verso la fine del mese di dicembre del 1724, il Rev. D. Tommaso Arseni, procuratore della «Confraternita de' Morti» di Tricase, riunì i sacerdoti amministratori della congregazione affinché attraverso la solita votazione approvassero la vendita di un censo bollare al «Dottore Fisico» Domenico Mecchi:

Hoggi che sono li ventotto di dicembre 1724, congregati li Reverendi Sacerdoti nel luogo solito, previa licenza del Signor Reverendo Vicario Foraneo, fu proposto dal Reverendo Procuratore D. Tommaso Arseni, come tenendo in ozio docati trenta del Monte Piccolo, et havendo ritrovato impiegarli à censo alla ragione del nove in persona del dottore Fisico Domenico Mecchi, perciò vedano le Signorie loro, che vogliano fare e pari voto nomine discrepante, fu concluso, che li sudetti docati trenta si dovessero dare al sudetto Mecchi, dandosi la facoltà al sudetto Procuratore D. Arseni, che facesse le scritture necessarie ad consilium Sapientis²³.

Ottenere un mutuo dalla «Confraternita de' Morti», o da un qualsiasi altro ente religioso, significava passare attraverso una valutazione che solo formalmente ed in via teorica rimaneva sgombra da legami ambigui e da interessi troppo alti. Un parente o un conoscente ecclesiastico in qualità di amministrato-

trasformazione, in M. Spedicato (a cura di), *Alessano tra Storia e Storiografia*, t. I, *La ricerca*, Galatina, Edipan, 2011, pp. 71-105; R. MARTI, *L'estremo Salento*, Lecce, Stab. tip. F. Scorrano & C., 1931, pp. 21-24.

²² Un interessante articolo, ricco di prospettive è quello di M. GARBELLOTTI, *Il patrimonio dei poveri. Aspetti economici degli istituti assistenziali di Trento nei secoli XVII-XVIII*, in A. Pastore, M. Garbellotti (a cura di), *L'uso del denaro* cit., pp. 195-229.

²³ ASLe, *Sez. not.*, 109/8, a. 1724, cc. 138r-140v.

re di un ufficio sacro diveniva la discriminante fondamentale per accedere in maniera più facile alle risorse locali. Prendiamo come esempio la famiglia Minerva addetta alla lavorazione e al commercio delle pelli (si veda la genealogia)²⁴. Nel 1767, il conciapelli Nicola Minerva si rivolse al sacerdote D. Felice Pellegrini, procuratore della «Confraternita de' Morti», affinché l'ente acquistasse il suo uliveto sito nel feudo di Tricase nel luogo detto «li Rappuzzi o Grappuzzi». La decisione presa da Nicola fu determinata dall'impellente necessità di dover estinguere alcuni debiti «strumentari e forzosi contratti [insieme alla moglie Debora Ingletto] per la scarsezza delle annate penuriose de grani che [eran] corse per il di loro mantenimento e de loro figli e perché veni[vano] molestati da loro creditori anche con minacce di danni ed interessi»²⁵. Per di più, per far fronte a tali bisogni primari, i coniugi avevano accesso con la stessa confraternita un censo bollare di 60 ducati ad un tasso di interesse del 9%. Il 10 maggio 1767, il procuratore congregò tutto il clero del «Capitolo» della chiesa parrocchiale ed esternò la volontà di acquistare in nome della confraternita il bene immobile di Nicola Minerva:

Vi pervenni giorni sono, che Nicola Minerva di questa Terra, il quale serve un Capitale Censo di ducati sessanta a questa Venerabile Confraterna de' Morti, per alcuni suoi giusti disegni à determinato far Vendita di una sua Possessione Oliveta, nominata li Rappuzzi, sita in questo Feudo di Tricase. E questa Possessione appunto, come vi dissi, io penserei comprare per detta Confraternita, e tantopiù, che mediante il Capitale di Sessanta, che à contro detto Minerva, verrebbe a guadagnar 'il suo, ed in Corpo stabile, ed Oliveto fruttifero dentro lo stesso Feudo, sebene con poco altro denaro dippiù, che la medesima Confraterna tiene d'introito superante Esito, e pure in olii musti, introiti quest'anno dagl'altri suoi averi, e questue ai Trappeti secondo il solito. A tutto ciò da me propostovi le Riverenze vostre annuitene con tutto il piacere, perché di utile alla Confraterna²⁶.

In questo caso, l'obiettivo della riunione non fu quello di verificare il consenso unanime dei sacerdoti all'acquisto del terreno in quanto tale decisione era stata presa a priori dal procuratore D. Felice Pellegrini che, diversi giorni prima, insieme al proprietario Nicola Minerva, aveva fatto apprezzare la «possessione delli Rappuzzi» dal Rev. D. Giuseppe Resci, esperto agrimensore e membro del «Consiglio» della congregazione.

Le decisioni inerenti all'attività economica della confraternita venivano approvate o rigettate seguendo una consuetudine interna. Un provvedimento che riguardava l'amministrazione dell'ente poteva trovare piena applicazione dopo aver guadagnato il beneplacito di tutti i componenti del «Consiglio» il cui con-

²⁴ Le donazioni dei beni immobili, indispensabili per la formazione del patrimonio sacro, fatte da Giacomo Minerva e Giuseppe Minerva ai loro figli sacerdoti sono riportate nei seguenti atti notarili: Ivi, a. 1752, cc. 38-41r; Ivi, *Sez. not.*, 109/10, Tricase, protocolli del notaio Giuseppe Palma, a. 1762, cc. 74r-76r; Ivi, *Sez. not.*, 109/11, a. 1765, cc. 56v-58r.

²⁵ Ivi, *Sez. not.*, 109/10, a. 1767, cc. 202v-207r.

²⁶ ACMTr, *Copia delle Conclusioni che si fanno per la Confraternita de' Morti* cit., a. 1767, c. 129r.

senso avveniva attraverso un voto segreto «in Bussola nemine discrepanza»²⁷. In molte delibere si fa esplicito riferimento alla votazione segreta in «Bussola», ma questo procedimento non fu adottato per l'acquisto del terreno di Nicola Minerva. Per comprendere tutte le implicazioni di questa difformità deliberativa dobbiamo osservare più da vicino da chi era composto il «Consiglio» della chiesa parrocchiale di Tricase e le reti di relazione di ogni sacerdote con il venditore in questione.

Nel 1767, il «Consiglio» era costituito da 27 sacerdoti. La ricostruzione genealogica di alcune famiglie di questi ecclesiastici ci ha restituito un'immagine del «Collegio» come un'area di forte intreccio di rapporti che legavano tra di loro i suoi membri. Nel 1767 i componenti del «Consiglio» della chiesa parrocchiale e della «Confraternita de' Morti» erano i seguenti:

Tab. 2

Clero del «Capitolo» e della «Confraternita de' Morti» di Tricase (a. 1767)

D. Michelangelo d'Elia – arciprete –	D. Giuseppe Minerva
D. Giuseppe Piri D.	Giuseppe Raeli
D. Giovanni Battista Marra	D. Giuseppe Nesca
D. Angelo Piccinno	D. Paolino de Jaco
D. Salvatore Ingleto	D. Giuseppe Pisanò
D. Saverio Tobia	D. Paolo Marra
D. Fedele Pisanò	D. Giuseppe Resci
D. Saverio Alfarano	D. Giovanni Legari
D. Clemente Trunco	D. Giacinto Raeli
D. Ferdinando Pisanò	D. Felice Pellegrini
D. Donato Antonio Trunco	D. Giuseppe Panico
D. Antonio Perotti	D. Felice Gaetano Pellegrini
D. Michelangelo Ruberti	D. Francesco Scarascia
D. Giuseppe Pirti	

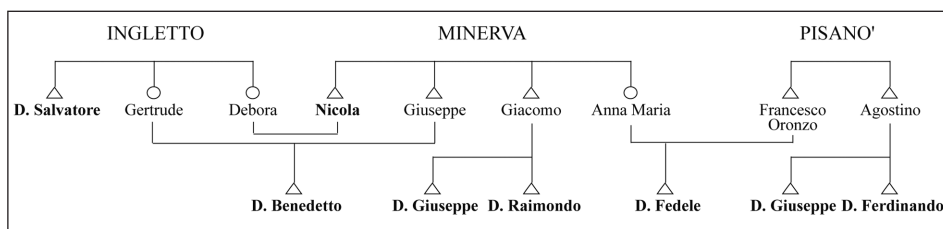
Fonte: ACMTr, *Copia delle Conclusioni che si fanno per la Confraternita de' Morti di questa Terra, incominciando dalle 14 maggio 1710*, c. 130r.

²⁷ Riportiamo qui di seguito il verbale stilato il 25 agosto 1771 da D. Vincenzo Zocco, procuratore della «Confraternita de' Morti», attinente alla delibera sulla concessione di un prestito di 80 ducati a Filippo Piri di Tricase: «vacano, o Reverendi – scrisse il procuratore – in detta Confraternita docati ottanta, provenienti dall'affrancazione di diversi Capitali, cioè [...]; quali tutti, che formano la sudetta somma, sono stati richiesti al sei da Filippo Piri di Tricase per affrancarsi docati cinquanta, che tiene della Confraternita dell'Immacolata di Tutino, e col rimanente provvedere ad alcuni suoi bisogni: obbligando per le dovute cautele la possessione di Cuti detta il Lestincio, ed un'altra di S. Eufemia detta lo Caporale, sopra delle quali, come egli stesso confessa, vi sono ipotecati docati diece della sudetta Immacolata, ed altri cinquanta del sopra nominato Moricone. Onde vedano le Signorie Vostre, se gli si debbano dare; e girata la bussola secondo il costume, si ritrovarono tutti i voti affermativi, dandosi con ciò la facoltà al Procuratore»; cfr. Ivi, a. 1771, c. 141v.

Nicola Minerva era unito da un rapporto di parentela diretta con tre dei ventisette sacerdoti che facevano parte degli amministratori della «Confraternita de' Morti» (D. Giuseppe Minerva, D. Fedele Pisanò e D. Salvatore Ingletto); con altri due, D. Giuseppe e D. Ferdinando Pisanò, era legato attraverso le linea di discendenza del marito della sorella Anna Maria.

Per rendere più evidenti tali legami di parentela ho ricostruito il seguente schema:

Schema 1
Legami di parentela di Nicola Minerva con i sacerdoti della confraternita



In quanto fratello di Debora Ingletto, D. Salvatore Ingletto era cognato di Nicola Minerva. Il sacerdote D. Giuseppe Minerva, invece, era il figlio del fratello di Nicola (Giacomo Minerva) e quindi suo nipote. Lo stesso dicasi per D. Fedele Pisanò, il quale era il figlio di Anna Maria Minerva, sorella di Nicola. I sacerdoti D. Giuseppe e D. Ferdinando Pisanò non avevano legami di parentela diretta con Nicola Minerva ma erano i figli del fratello di suo cognato.

Se indaghiamo più in profondità le reti di relazione prendendo come punto di riferimento altri parametri come il vicinato, la parentela spirituale, i rapporti di lavoro, possiamo ricavare nuove informazioni sul possibile legame che si era stabilito tra colui che aveva richiesto la vendita del terreno e gli altri sacerdoti dell'elenco. Nicola Minerva era quindi unito da molteplici relazioni con i membri dell'ente religioso. Due anni dopo l'acquisto del terreno da parte della confraternita, l'intreccio dei rapporti tra Nicola Minerva e i componenti del «Consiglio» si fece ancora più forte; entrarono a far parte del clero della chiesa parrocchiale e della confraternita altri due suoi nipoti sacerdoti: D. Benedetto Minerva e D. Raimondo Minerva, figli rispettivamente di Giuseppe e Giacomo Minerva.

Esempi simili di legami tra gli amministratori degli uffici religiosi coinvolgevano gran parte delle famiglie dei «massari» e degli artigiani. I prestiti che gli amministratori degli enti ecclesiastici (soprattutto del «Capitolo» della parrocchiale) concedevano alla gente di Tricase e dei paesi limitrofi rappresentavano, insieme ai censi enfiteutici, la risorsa economica più importante²⁸. Del resto, le doti erano composte da censi accesi sui terreni e in misura minore sulle

²⁸ Molti prestiti venivano stipulati tra il procuratore della confraternita e gli stessi sacerdoti amministratori dell'ente; cfr., tra gli altri, i seguenti atti notarili: ASLe, *Sez. not.* 109/8, (a. 1718), cc. 30r-31r; (a. 1727), cc. 20v-22v; (a. 1735), cc. 33r-35r, cc. 141r-144v.

case. Il sistema finanziario degli enti religiosi offriva quindi anche la possibilità di aprire rapporti diretti con la comunità. Queste fitte relazioni sociali rappresentavano dei veri e propri *networks* strettamente connessi al sistema del prestito; era una strategia volta a promuovere una politica di prestigio e di promozione sociale di interi gruppi di cittadini appartenenti soprattutto al secondo ceto.

Naturalmente, l'approfondimento della destinazione d'uso del patrimonio dei luoghi pii assume un'importanza fondamentale se contestualizzata nel tessuto socio-economico e politico dell'intera comunità di Tricase.

Nei secoli XVI e XVII, la politica locale era in mano ad un ristretto gruppo di famiglie che, formatesi dall'esercizio amministrativo degli organismi feudali, si erano inserite a pieno titolo nell'ampio spazio di mercato lasciato libero da una parte della nobiltà salentina in decadenza (prima molto attiva nel settore del commercio agricolo)²⁹ incrementando il proprio prestigio economico e sociale attraverso il controllo di tutte le istituzioni locali e la gestione delle risorse del paese. I provvedimenti di natura assistenziale e le decisioni in favore dell'organizzazione delle strutture di servizio alla produzione avevano assunto sempre più i caratteri tipici del «paternalismo conservatore» fornendo alla classe subalterna gli elementi di sussistenza materiale indispensabili alla sopravvivenza soprattutto nei momenti congiunturali di ristagno delle attività di campagna.

Fino a quando l'espletamento di ruoli amministrativi e di funzioni del potere riguardò pochi individui, l'equilibrio della società conservò la propria integrità e la vita della comunità si mantenne sostanzialmente priva di tensioni. A partire dall'ultimo decennio del XVII secolo, con l'ascesa nella politica locale di nuove figure sociali, questo equilibrio iniziò ad incrinarsi. Grandi e piccoli proprietari terrieri provenienti per lo più da famiglie di «massari», di amministratori di beni feudali, di mercanti e persino di artigiani e ricchi contadini costruirono le loro fortune da logiche d'investimento rivolte alla terra e in particolar modo dalla manipolazione di risorse extra-economiche (relazioni famigliari ed extra-parentali, reti politiche e controllo delle istituzioni locali). Nella maggior parte dei casi si trattava di individui capeggiati da uomini di cultura professionale che avevano avuto la possibilità di muoversi, con un'indipendenza sconosciuta al resto della popolazione, nei luoghi della vita intellettuale del regno di Napoli (nelle città in cui avevano completato il percorso di formazione scolastica) e che erano pronti a premere le pareti dell'*élite* per rappresentare direttamente i propri interessi.

Per tutto il XVIII secolo, il tentativo di controllo delle risorse locali da parte di questa nuova classe dirigente tese a scontrarsi sia con le vessazioni dei governatori baronali, intenti a trarre dall'esercizio delle proprie funzioni il massimo profitto, sia con i soprusi degli «Agenti» della famiglia feudale dei Gallone, privi del valore etico del «paternalismo conservatore» e incuranti di alterare, con sistemi di *patronage*, gli equilibri del «territorio sociale» costituito dall'intreccio dei rapporti di solidarietà e reciprocità verticali e orizzontali tra la popo-

²⁹ Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988; EAD., *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 28, X, fasc. I, 1975, pp. 151-198.

lazione³⁰. Come si può ben comprendere, l'apertura della politica a questa nuova élite determinò un inasprimento delle contese locali per il controllo delle risorse del territorio e una maggior definizione degli obiettivi che ciascun gruppo intendeva perseguire.

Alla luce di questa realtà è più facile comprendere come «le forze in campo usassero non solo gli strumenti della lotta politica previsti dalla normativa di emanazione centrale o locale – e quindi lottassero per assicurarsi la supremazia nel parlamento – ma ricercassero un collegamento con la società che veniva coinvolta e mobilitata in una partita nella quale si giocavano interessi diversi e spesso intrecciati»³¹ che investivano in particolar modo il controllo delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche locali. Si trattava di conflitti innescati dalla brama di potere di mediazione in materia di accesso alla terra e di gestione delle finanze dei numerosi enti assistenziali pubblici e privati, ritenuti i mezzi più efficaci per l'acquisizione di clientele e per l'affermazione della propria identità politica.

Nello stesso momento in cui le barriere sociali che dividevano il ceto subalterno dai proprietari terrieri si facevano meno rigide, la polverizzazione del patrimonio contadino legato agli usi successivi e il crollo dell'attività mercantile (in particolare dell'olio e delle pelli) crearono una stagnazione del sistema economico legato alla terra. Il paese non rappresentava più un centro di attrazione di forza-lavoro ma di partenza di flussi migratori di contadini e di giovani professionisti figli di notabili costretti, per non violare il diritto canonico che vietava le unioni tra consanguinei ed affini al di sotto del quarto grado, ad allacciare alleanze matrimoniali con famiglie benestanti di altri paesi³².

Favorire l'appoderamento dei contadini e frenare l'immigrazione richiesta dal mercato del lavoro, furono gli obiettivi primari della classe dirigente locale per cercare di evitare l'arretratezza civile della comunità e l'indebolimento delle relazioni funzionali di carattere economico, culturale, politico e istituzionale tra il centro di Tricase e le altre realtà territoriali del regno. Il motore principale dell'economia del territorio fu riavviato attraverso la redistribuzione del patrimonio fondiario degli enti laici ed ecclesiastici e dei grandi proprietari terrieri autoctoni e forestieri a vantaggio dei piccoli possessori.

³⁰ Sul concetto di «territorio sociale» cfr. M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.

Per quel che concerne lo studio degli aspetti generali della manipolazione di risorse tipicamente extra-economiche di natura ecclesiastica, cfr. E. BRAMBILLA, *Economica morale degli enti ecclesiastici. Questioni di metodo e prospettive di ricerca*, in A. Pastore, M. Garbellotti (a cura di), *L'uso del denaro* cit., pp. 379-402.

³¹ A. SPAGNOLETTI, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e Storia», 55, XV, 1992, p. 70.

³² A questo proposito, per un primo approccio al problema, si vedano: G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, cit.; R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981; AA.VV., *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (Dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, tt. I-II, Bologna, CLUEB, 1997. Relazioni e comunicazioni presentate da autori italiani al II Congrè Hispano Italià de Demografía Histórica Savona, 18-21 novembre 1992.

Il largo impiego di contratti di enfiteusi e il potenziamento del sistema creditizio stimolarono il mercato immobiliare di natura fondiaria, il quale, oltre ad affievolire la secca dicotomia contadini senza terra / grandi proprietari terrieri e a favorire la messa a coltura di terre fino a quel momento non sfruttate, riattivò i dinamismi della riproduzione sociale delle famiglie di Tricase.

Il controllo dei fattori di produzione e la manipolazione degli enti aventi funzioni creditizie rappresentarono i punti sui quali si giocò lo scontro di egemonia fra i gruppi dirigenti e fra i diversi settori dell'*élite* e le classi subalterne. Tuttavia, l'avanzamento di *status* sociale non deve essere considerato come un processo lineare sancito sul piano giuridico solamente dalla supremazia economica. Ascendere la scala sociale significava prima di tutto acquisire un indiscusso prestigio all'interno della comunità; questo poteva essere raggiunto utilizzando risorse pubbliche per conseguire obiettivi privati. In conseguenza della combinazione di forze sociali ed economiche che scaturiva da una rigida gerarchia del potere tipica dell'antico regime, la ricerca del prestigio trovava una strada molto efficace nella pratica del clientelismo. La gestione delle risorse economiche all'interno di una piccola comunità, o di una città, rappresentava il mezzo più idoneo per l'acquisizione del consenso, indispensabile per il conseguimento del potere politico. In questo sistema di equilibri sociali, politici ed economici, assumevano un ruolo fondamentale le reti di relazione instaurate dai singoli individui o più spesso dai gruppi familiari con i vari strati della popolazione urbana.

Far parte degli organi ecclesiastici significava per le *élites* locali assumere il ruolo di sostenitrici degli interessi e dell'identità sociale di tutti gli abitanti, soprattutto di quelli appartenenti ai ceti sociali più deboli. Sotto questo aspetto, le strutture assistenziali rappresentavano dei solidi meccanismi di controllo sociale, civile e politico. Pertanto, i provvedimenti presi nella seconda metà del Settecento dal governo borbonico-tanucciano³³ per regolamentare il rapporto tra confraternite ed autorità laiche ed ecclesiastiche apparvero agli occhi dei contemporanei l'espressione di un quadro politico astratto che infrangeva il sistema di relazioni esistenti, sul quale si reggevano gli equilibri sociali ed economici delle comunità del regno. Per questo motivo, il governo napoletano, «consapevole che l'istituzione confraternale si manifestava comunque necessaria alla vita socio-economica del regno, attuò una politica più tollerante nei confronti delle confraternite»³⁴. Esso riteneva che l'abolizione delle stesse avrebbe leso soprattutto gli abitanti delle piccole comunità, i quali si sarebbero ritrovati privi di appoggio sanitario e di sostegno economico. Non desta meraviglia, quindi, che il rescritto legislativo del 21 luglio 1753, che determinava il trasferimento dell'esercizio amministrativo delle

³³ Cfr. E. DELLE DONNE, *Chiesa e potere nel Mezzogiorno* cit.; EAD., *Le confraternite nel Mezzogiorno e la loro incidenza nell'economia e nella società rurale*, in A. Di Leo (a cura di), *Riformismo e rivoluzioni: il Mezzogiorno tra due restaurazioni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 169-209; EAD., *Stato borbonico-tanucciano ed istituzione confraternale*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 37-38, XIX, 1990, pp. 55-74; M.R. VALENSISE, *Il problema della confraternita nel giurisdizionalismo napoletano del secolo XVIII attraverso l'opera di Diego Gatta*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 35, XVIII, 1989, pp. 141-156.

³⁴ E. DELLE DONNE, *Chiesa e potere nel Mezzogiorno* cit., p. 128.

confraternite dagli ecclesiastici agli «ufficiali laici eletti dai confratelli collegialmente adunati [...] senza conferma ed altre ingerenze dell'ordinario»³⁵, non fosse stato osservato dalla «Confraternita de' Morti» di Tricase, la quale continuò ad essere guidata dai sacerdoti del «Capitolo» della chiesa parrocchiale con il precipuo beneplacito dell'autorità diocesana.

Uno degli elementi più rilevanti che attestano il principio ideologico di conferma e di difesa della stabile prassi amministrativa di natura ecclesiastica della confraternita ci viene offerto dal resoconto stilato dall'arciprete di Tricase il 21 ottobre dello stesso anno 1753. L'arciprete e i sacerdoti del sodalizio chiesero espressamente al vescovo di Leuca-Alessano che, in occasione della separazione del conto della Confraternita da quello del «Monte Piccolo de' Morti», fossero nominati due procuratori, sempre ecclesiastici, con il compito di amministrare i due enti, «perché uno solo non può aver l'occhio a tutto ed è troppo provante il peso, bensì che unitamente aggissero li due Procuratori ed uno debba soccorrere l'altro»³⁶.

Le «Conclusioni» del «Consiglio» della confraternita di Tricase rappresentano la testimonianza più preziosa della resistenza del sodalizio alla politica riformatrice del governo borbonico. Tuttavia, avendo la legislazione tanucciana rivendicato il potere allo Stato di conferire alle confraternite del regno personalità giuridica attraverso una regolare approvazione regia degli statuti e degli atti di fondazione, la confraternita di Tricase, per non rischiare di non essere riconosciuta legalmente o di essere soppressa, dovette adattarsi ai principi del diritto pubblico vigente. Pertanto, l'11 gennaio 1767, l'arciprete della chiesa parrocchiale, riunito il «Consiglio» del sodalizio, annunciò ai sacerdoti «Partecipanti extra-massa», l'intenzione di recarsi a Napoli per ottenere dal sovrano il «Real Beneplacito» alla fondazione della «Confraternita de' Morti» di Tricase «attonor delle Leggi del Regno e Concordati fatti colla S. Sede», perché attraverso il legittimo esercizio delle «funzioni di pietà», si sarebbe potuto offrire «più Gloria a Dio per li suffraggi delle S. Anime»³⁷.

I riflessi del continuo sforzo di ristrutturazione e razionalizzazione della vita interna dei luoghi pii laici ed ecclesiastici del regno si avvertirono anche nei criteri di organizzazione politico-amministrativa dei due enti di Tricase. Alla base della trasformazione strutturale vi era l'incerta situazione economica causata sia dai numerosi ricorsi alquanto onerosi posti in essere dal «Consiglio» della confraternita per porre rimedio al processo di ridimensionamento del ruolo dei sacerdoti negli affari sociali e finanziari del sodalizio, sia dalla politica di assistenza materiale ai cittadini di Tricase che risentivano ancora degli effetti della congiuntura negativa degli anni Sessanta. Il 17 luglio 1776, l'arciprete D. Vincenzo Resci radunò tutti i sacerdoti affinché fosse approvata l'unione delle

³⁵ V. GILIBERTI, *Polizia ecclesiastica del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Borck e Bompard, 1845, pp. 134-135.

³⁶ ACMTr, *Copia delle Conclusioni che si fanno per la Confraternita de' Morti* cit., a. 1753, cc. 89v-90r.

³⁷ Ivi, a. 1767, c. 127 r-v.

«Cappelle de' Morti» al «Corpo del Capitolo» della chiesa parrocchiale «e così veder di esentarle non solamente di ulteriori vessazioni» ma anche di liberarle dai numerosi debiti³⁸. Tale decisione creò non pochi problemi alla struttura amministrativa dell'istituzione ecclesiastica. Le precedenti forme tecniche ed operative atte a rendicontare gli esercizi finanziari della confraternita e del «Monte Piccolo de' Morti» furono sostituite da una direzione economica dispersiva, diretta dai due procuratori degli enti senza nessun controllo da parte del «Capitolo» della chiesa parrocchiale di Tricase. Per questo motivo, il 15 novembre 1778, l'arciprete della chiesa parrocchiale D. Vincenzo Resci, accogliendo le critiche «de' Secolari e Preti Zelanti», al fine di «ripigliare l'antico ed ordinato regolamento», pensò di avviare una doverosa riforma delle procure della confraternita e del «Monte Piccolo de' Morti». Per quanto riguarda i problemi di gestione dei mezzi economici occorrenti all'attività degli enti, egli indicava la necessità di «fare una cassa con tre mascature e tre chiavi a spese di tutte e due le procure e le chiavi da tenersino una dal Reverendo Arciprete e l'altre da ciaschedun Procuratore». Costoro erano incaricati alla conservazione e alla gestione di «tutti i libri delle Conclusioni e delli Conti, come pure tutte l'altre Scritture necessarie di dette Procure»³⁹. L'obiettivo primario era quello di rendere più efficace il controllo delle risorse della confraternita ed evitare che il denaro proveniente dai censi bollari «affrancati» entrasse a far parte di un giro di relazioni economico-clientelari circoscritto alla sfera familiare ed extra parentale dei due procuratori e degli altri amministratori ecclesiastici. Del resto, i due procuratori erano soliti accogliere il denaro contante, proveniente «dalle terze dei capitali, dalle vendite d'ogli, grani, orzi ed altro», direttamente nelle loro dimore senza mettere in pratica la procedura di registrazione contabile soggetta annualmente al controllo dei due razionali eletti tra i sacerdoti del «Capitolo» della chiesa parrocchiale⁴⁰.

La riforma del 15 novembre del 1778 voluta dall'arciprete D. Vincenzo Resci poneva rimedio anche ai problemi strutturali attinenti alla celebrazione delle messe per i confratelli defunti. Le funzioni religiose dovevano essere officiate esclusivamente dai sacerdoti della chiesa parrocchiale ed essere annotate «nel libro de' Morti entro un mese dal giorno della concessione»⁴¹.

Formalmente il progetto di riorganizzazione amministrativa della «Confraternita de' Morti» di Tricase si mosse sulla scia della politica innovatrice della legislazione statale orientata ad evitare che i beni dei luoghi pii fossero sottratti per incuria o per frodi. Del resto, l'ultimo ventennio del Settecento è il periodo in cui il governo statale napoletano mostrò un maggior dinamismo nell'affrontare le più importanti questioni della lotta al potere e ai privilegi del clero anche attraverso l'energica azione di sottomissione delle attività economiche delle confraternite all'ispezione di tribunali misti composti da ecclesiastici e laici⁴².

³⁸ Ivi, a. 1776, cc. 152v-153r.

³⁹ Ivi, a. 1778, c. 156 r-v.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ivi, cc. 156v-157r.

⁴² Cfr. V. GILIBERTI, *Polizia ecclesiastica del Regno delle due Sicilie*, cit., pp. 143 e sgg.

Genealogia famiglia Minerva (secoli XVII-XVIII)

